

Tre anni dopo il delitto Grimaldi si apre a Napoli il processo

Elena ha ucciso Anna? Silenzio, entra la Corte Due piste: nessuna prova, mille indizi

Martedì, a Castelcapuano, quando la corte entrerà solennemente, la principale accusata non ci sarà. E non per colpa sua. Anna Parlati Grimaldi, infatti, è stata assassinata più di tre anni fa, l'ultima sera di marzo, un martedì, davanti ai cancelli della sua splendida villa con piscina di via Petrarca, sulla collina di Posillipo.

E ancora più bella, Napoli, dalle case dei ricchi. Il caos del traffico, le mille miserie e angosce della città si stemperano — dall'alto di Posillipo — in un larghissimo orizzonte, che va da Sorrento a Pozzuoli, lungo tutto il golfo, con Capri e Ischia sullo sfondo a segnare i confini tra cielo e mare, specie nelle giornate terse e piene di sole.

Di giornate terse, in quella villa, Anna Parlati non doveva averne avute molte, negli ultimi tempi. E non solo perché la primavera era ancora agli inizi e il terribile terremoto di novembre aveva sconvolto la vita della città, ma forse anche perché — arrivata a 45 anni — si ritrovava più incerta, insoddisfatta, frenetica e «inconfusa» che mai.

Uomini, affari, figli, ricchezza, amicizie importanti: tutto, aveva avuto. Certamente tanto più delle mille ragazze di Napoli, magari belle come lei, che avevano dovuto stentarsi la vita nel dopoguerra. Un marito miliardario: Ugo Grimaldi, armatore, grande proprietario, insediato anche nel Consiglio di amministrazione del Banco di Napoli su indicazione della Camera di commercio, ma per volontà diretta di Piccoli e Gava. Lei stessa ricca di famiglia, con un padre che era riuscito a trasformare un fiorente commercio d'olio in una solida rendita immobiliare, proveniente dall'acquisto di migliaia di appartamenti.

Ricchezza e potere, a 45 anni, Anna Grimaldi — dunque — ne aveva. I racconti, su questo, si sprecano. Un giorno, in mezzo ora, riuscì a convocare nel suo studio i due big della Dc napoletana, Gava e Scotti, per chiedere loro contemporaneamente un favore, di modo che nessuno dei due potesse poi dire che la «cosa» non si faceva per colpa dell'altro. E ottenne che davanti a lei facessero la telefonata di cui aveva bisogno. In un'altra occasione fece precipitare da Roma il ministro Scotti nel giro di poche ore per potergli raccomandare un suo amico, che riteneva meritevole di una promozione. E il ministro si presentò — deferente — a casa sua.

Donna ricercata, raffinata e potente Anna Grimaldi. Lei stessa amministratrice delegata di cospicue società immobiliari. Ma anche fragile e umile in modo per tutti inaspettato. «Avevamo scritto un pezzo insieme — racconta Marco Pellegrini, uno dei migliori cronisti de «Il Mattino» — e il giorno dopo mi telefonò e mi disse: «grazie, mi hai dato un grande onore di firmare un pezzo insieme a te». E sempre arrivava nella stanza della cronaca con qualche dolce per i cronisti, o una bottiglia di Porto, come accade anche la sera in cui fu assassinata.

Donna tenuta e educata, Anna Grimaldi: una «sfasciatrice», prendeva i mariti e poi li restituiva quando non ne aveva più voglia», ha detto qualcuno. Invidiava perfino i fidanzati della figlia, ha detto qualche altro. E ancora: «c'era amante di banchieri e ministri, spericolata arrampicatrice sempre insoddisfatta e sempre in cerca di nuovi giocattoli».

Stanca di fare la presidentessa dell'epoca, di essere la «donna» e della Uva e Ressa aveva deciso di dare la scalata al «Mattino», di mettersi in vetrina nel quotidiano diretto da Roberto Ciuni, in quel momento lo spazio più «sensibilizzante» per una certa parte della città.

E i critici continuano: era arrivata al giornalismo nel solito modo suo, da «predatrice» d'uomini: due anni di relazione con Francesco Buffi, discreto ma onnipotente segretario di redazione del quotidiano di via Chiaia. E subito dopo un anno intenso con Ciro Paglia, potente capocronista, anche lui temuto e odiato, con la fama di «cincio» che s'era subito costruita addosso forse per rafforzare la sua coraggiosa professionalità.

L'hanno descritta in molti, dunque, come una giornalista in frenetica ascesa, capace di umiliare i suoi colleghi, grazie a «sentenze» costruite altrove. Ma dopo tre anni di «relazioni sentimentali», tutte volte (secondo i suoi accusatori) a questo fine, che ne aveva ottenuto? Una risposta precisa la dà proprio il direttore de «Il Mattino» al giudice istruttore, il 18 settembre dell'81. Sentiamolo: «Anna Parlati Grimaldi risultava uno dei seicento collaboratori occasionali del giornale. Dall'inizio della sua collaborazione alla fine la Gri-

maldi ha prodotto un così modesto numero di articoli da essere retribuita in tutto per 1.281.000 lire. La Parlati ha pubblicato solo 9 volte in edizioni nazionali».

L'ambizione — direbbe Shakespeare — dovrebbe essere fatta di una stoffa più dura. Eppure ben le staccarono in molti alla sua morte, che non deve essere stata un gran dispiacere nemmeno per alcuni dei suoi familiari. Interrogato dal maresciallo Tazza, della P.S., Ugo Grimaldi, il marito, così racconta la drammatica notte del delitto: «Sono stato raggiunto in un residence di Roma. Senza esitazioni mi sono approntato e dopo avermi curato, confermo telefonicamente da parte di mia figlia Elvira da quanto mi era stato comunicato da mio figlio Giovanni, insieme a quest'ultimo e al fidanzato della predetta mia figlia, che sedeva alla guida dell'auto, ho intrapreso il viaggio di ritorno a Na-

poli, raggiungendo direttamente l'ospedale. Lui ho appreso del decesso di mia moglie e delle cause che l'avevano determinato».

Come si vede, pur nelle doglie linguistiche di un verbale di questura, non si tratta — come dire? — di una partenza scattante, fatta sul filo della preoccupazione. Ma ci pensa un altro dei testimoni di quella notte a rendere ancor più chiare le cose. E Fabrizio Di Luggo, all'epoca fidanzato della figlia Elvira: «Giungemmo a Roma verso le 24 ed immediatamente raggiunsemmo Ugo Grimaldi che stava dormendo. Poi che non voleva muoversi salii anch'io ed alla mia vista, anche se non troppo convinto della opportunità del suo rientro a Napoli a quell'ora, si decise a venire con noi. Il Grimaldi sembrò più indispettito e seccato di essere disturbato che preoccupato».

Ma l'ineffabile armatore, sempre al maresciallo Tazza (nessun giudice, infatti, l'interroga nelle prime 24 ore), dichiara: «I rapporti con mia moglie sono sempre stati improntati alla massima cordialità, stima ed affetto. Escludo nel modo più assoluto che mia moglie possa aver avuto relazioni sentimentali con chitichessa». Il necrologio di famiglia, pubblicato dal «Mattino», segue gli stessi crismi. Ma negli anni successivi invano — il 31 marzo o il 1° aprile — si cercherebbe tra i necrologi un ricordo dei familiari. E i Grimaldi impiegheranno quasi due anni prima di decidere la costituzione di parte civile. La borghesia degli affari — com'è noto — prima di fare un passo medita bene le sue convenienze.

Ma un'accusata la Clara di Napoli l'avrà, con un clamoroso arrivo in aula dalla latitanza a cui s'è data, dopo essersi fatta alcuni mesi di carcere e aver ottenuto una sentenza istruttoria di pieno proscioglimento, contraddet-

ta da una decisione opposta in appello. Si chiama Elena Massa, l'imputata. Anche lei giornalista del «Mattino», moglie dell'allora capocronista Paglia. Avrebbe sparato cinque colpi con una pistola Browning 6,35 «baby» contro Anna Grimaldi, sbagliandone due e ammazzando con gli altri tre la signora di via Petrarca. Il movente? «Gelosa professionale e privata», sentenza il giudice che spicca l'ordine di cattura.

Elena Massa è l'imputata ideale per un processo indiziario e anche per un bel giallo tipo anni 60. E il personaggio, infatti, che meglio si può contrapporre alla Grimaldi. Anna è bella, Elena non lo è. Anna si «prende» Ciro Paglia con uno sguardo, Elena riesce a sposarlo dopo 10 anni di convivenza. Anna è dolce e a suo agio tra i ricchi: Elena a 48 anni spara abitualmente al poligono di tiro e va spesso in giro su una Vespa. Anna alza gli occhi, sorride e ottiene tutto; Elena deve fare lo sciopero della fame al Circolo

della stampa per essere assunta dal «Mattino». Anna è simpatica, Elena antipatica a molti per le sue «durezza». Insomma perché Elena non dovrebbe odiare Anna? In verità Elena la detesta e non fa nulla per nasconderselo, da quando il suo matrimonio va in crisi. Lo scrive anche, nero su bianco, al suo direttore, il giorno in cui esce una pagina di Anna Grimaldi: «Caro direttore — dice — nel mio sforzo bestiale di non pensare a nulla, di camminare coi paraocchi per non vedere quello che accade attorno, ecco che il Mattino di stamane, con la sua quinta pagina, mi si avventa contro lasciandomi senza fiato. (...) Può lei accettare o autorizzare che l'ultima ruota del suo carro si prenda uno spunto in pieno viso?». E, in quegli stessi giorni, esibendo la pagina con l'articolo della Grimaldi al capocronista di Salerno, Nicola Fruscione, la Massa dice: «Le puttane fanno sempre carriera».

Ecco il movente, dunque. Ecco la doppia, insopportabile gelosia che si concluderà con il delitto. E, a rincarare la dose, l'accusa ricorda che Elena è donna gelosissima. Non si nasconde, forse, una volta perfino nel bagagliaio delto di Ciro Paglia, scoprendo poi che quest'ultimo aveva solo accompagnato a casa un collega di lavoro?

Ma c'è un particolare: il delitto avviene tre o quattro mesi dopo quella lettera. L'episodio del portabagagli è vero, ma risale a 10 anni prima, al 1972 per l'esattezza. Si può stabilire una concatenazione logica tra un delitto e una «strovata» così lontana nel tempo? E poi Ciuni testimonia: «Non diedi molto peso a questa lettera perché è consueto che i redattori scrivano al direttore per manifestare amarezze o scontenti. E poi, non avendo avuto altre manifestazioni di protesta, pensai che la questione fosse chiusa anche perché l'atteggiamento della Massa, quando mi veniva a trovare, era molto distaccato da questa vicenda».

Chi vive nei giornali sa che quello che dice Ciuni è vero: i cassetti dei direttori sono pieni di «sfoghi» di redattori, inviati, capiservizio. E in genere il «tono» di chi scrive al direttore del suo giornale è concitato, perché altrimenti (se non volesse irritare le cose) gli parlerebbe. E anche verissimo che le redazioni sono piene di gelosie, che almeno due o tre volte l'anno queste gelosie si trasformano in vere e proprie «scene». Il commento «le puttane fanno carriera», espresso in forma esplicita o più sottilmente allusiva, è poi uno dei più ricorrenti nei quotidiani italiani (o non fa parte, addirittura, di una deprecabile mentalità nazionale?).

C'è da dire, però, che negli archivi storici della stampa italiana non c'è memoria — per fortuna — di un solo caso in cui la «nevrosi» da giornale si sia trasformata in un delitto. E questo il primo?

Contro Elena Massa, comunque, non ci sono prove. Solo indizi. Aveva una pistola dello stesso calibro di quella che ha ucciso, ma sei mesi prima ne denunciò lo smarrimento. Lo fece di proposito?

Ma allora — in questo «ceto» — quali sono i limiti più gravi? «Naturalmente il giudizio può variare. Negli anni 70, comunque, il «ceto» è diventato un «polpettone». Ha perso identità e ruolo sociale. Ha contato solo il denaro, neanche più la «classe» di provenienza. Insomma il trafficante di cocaina o d'eroina ha potuto giocare a poker al tavolo di un direttore di banca. Il denaro è diventato l'unica discriminante, comunque ottenuto. E questo «ceto» si è cullato in ogni sorta di affarismo, rinunciando ad essere «classe dirigente». I comportamenti peggiori della piccola borghesia sono stati assunti come propri dalla grande borghesia. Il grande ombrello pubblico, statale, è stato usato solo per incrementare le private ricchezze. E allo Stato, o meglio a rappresentare certe esigenze, sono stati «delegati» i Pomicino, i Pomicino, per restare ai personaggi più conosciuti. Insomma in queste ville ci sono i radio-telefoni, ma fuori i cancelli si può anche ammucchiare l'immondizia perché la nettezza urbana non funziona. E che importa? Loro sono «altro». Hanno una forma (la ricchezza per decine di miliardi) e si preoccupano di difenderla; ma non vogliono avere un ruolo sociale, un contenuto. Azzardo un po'. Ma mi sembra un ceto sbandato, confuso. Hanno i soldi, ma non comandano, né vogliono comandare. Ciò è inusuale in un Paese capitalista, anche in un Paese capitalista come l'Italia. A Torino e Milano, infatti, non accade».

Ma perché, allora, Anna Grimaldi correva al «Mattino» di Ciuni? Perché accettava di fare la «precaria»? Ciuni ha provato a dire a una certa parte di Napoli: qui serve una borghesia diversa, produttiva e ha cercato di rimandare dallo «specchio» del «Mattino» l'immagine migliore di un ceto che vedeva in crisi profonda. E questo ha avuto una forte attrattiva. Ognuno può vedersi in uno specchio che lo migliora.

E poi — aggiunge una giovane, qualificata psicologa — forse Anna Grimaldi, pur di ritrovare una «forma» ricchezza, anche un «contenuto», una sua identità, era disposta a umiliare se stessa e la sua classe d'origine. A ricominciare da zero, anziché sentirsi zero. In questo senso il lungo viaggio dentro «Il Mattino» i suoi conflitti, le sue asprezze e anche meschinità, può aver avuto il senso simbolico di una espiazione». Chissà.



Anna Parlati Grimaldi, la vittima del «giallo» di via Petrarca



La giornalista Elena Massa, l'imputata, assieme al direttore del «Mattino» dell'epoca del delitto, Roberto Ciuni

L'accusata è una giornalista de «Il Mattino» - Colpevole o innocente? - I giudici già divisi durante l'istruttoria - Banchieri, armatori e ministri nel mondo della vittima Le indagini forse hanno risparmiato i «potenti» Alibi «falliti»



L'avvocato Paolo Diamante

Progettò il delitto con sei mesi di anticipo? Il guanto di paraffina dà esito negativo, una traccia di polvere da sparo viene però trovata da un'analisi più sofisticata. Ha amato, allora, quel giorno? Elena Massa dice: «Sì, al poligono di tiro» verso le 14. Il primo dice: «Sì, sparate ore prima del delitto». Il giudice che non lo crede sostiene: «È andata al poligono solo per confondere le tracce, prima del delitto».

Può essere che il magistrato abbia ragione. Ma prima del delitto, due ore prima, Elena Massa va a giocare a tennis col figlio Fausto, che allora aveva 11 anni. E gioca per più di un'ora. Poi torna a casa fa la doccia al figlio, gli prepara la cena e lo lascia in casa dicendogli: «Vado a comprare l'acqua e mi torna fra poco». Perché non gli dice: «Esco, ci vediamo più tardi»? Perché una donna così «astuta», da denunciare sei mesi prima lo smarrimento fasullo di una pistola, da essere andata al poligono di tiro per proteggersi dalla prova della paraffina, è poi così improvvisamente «stupida» da legare tutto il suo alibi a due bottiglie d'acqua minerale da acquistare, per forza di cose, in tempi strettissimi?

E, poi, chi ha detto a Elena Massa che, eccezionalmente, quella sera Anna Grimaldi si sarebbe ritirata con due ore di anticipo sui suoi orari soliti? Nell'istruttoria non è sposta a questo quesito. E forse, la lacuna più grave. Ora toccherà alla Corte vagliare ogni indizio.

Il cronista sa solo che in tutti questi avvenimenti un magistrato (il giudice istruttore De Falco Giannone) ha visto solo elementi che «impongono il proscioglimento dell'imputata dai reati a lei ascritti per non aver commesso il fatto», mentre un altro (il sostituto procuratore Vittorio Martusciello) ritiene che «causali, alibi, arma, guanti di paraffina sono elementi di conclamata colpevolezza che impongono il rinvio a giudizio e all'imputata». E l'opinione di Martusciello è condivisa dalla Sezione d'appello del Tribunale di Napoli, che emette un nuovo mandato di cattura dopo la scarcerazione di Elena Massa. Saranno anche soltanto indizi, dunque, ma per un nutrito gruppo di magistrati sono più che convincenti.

Colpevole o innocente? Toccherà ora ai giurati il compito non facile di sentenziare. Il cronista vuole sottolineare, però, che resta un'altra zona per gli interrogativi.

Se l'assassina non è la Massa, chi è?

C'è un magistrato, quello che proscioglie in istruttoria la giornalista del «Mattino», che dei dubbi in un'altra direzione li ha. E stavolta non riguardano una donna. Ma un uomo, Paolo Diamante, avvocato, ricchissimo anche lui, amministratore delegato della Flotta Lauro.

E l'uomo che dieci giorni prima del delitto regala ad Anna Grimaldi due orecchini di Cartier. E l'uomo che la prega sulla fiducia di tenergli da parte 800 milioni, che non vuol far figurare nel suo patrimonio. E l'uomo che si offre di favorire e aiutare la Grimaldi nell'acquisto del quotidiano «Roma», di proprietà di Lauro. Ed è quello che, il 24 aprile dell'81, dichiara ai giudici: «Non ho mai posseduto armi da fuoco di nessun tipo e di nessun calibro», mentre il 16 giugno dello stesso anno, nuovamente interrogato, ammette: «Effettivamente ho avuto tra le mani una pistola appartenuta in via a Gioacchino Lauro, non so se da questi consegnatami ovvero da me rinvenuta nel cassetto dopo la sua morte. Detta pistola non so che sorte abbia avuto, ma mi era stata consegnata nello studio di via Riviera di Chiaia, 215».

Paolo Diamante ha un alibi. Glielo offre la sua amica Rita Saracino, che — in una telefonata intercettata — viene definita da un dipendente di Diamante «teste della corona, cioè determinante per lui. Rita Saracino assicura che — nell'ora decisiva — Paolo Diamante era con lei. Il giudice istruttore non lo crede. Descrive, invece, insistentemente i rapporti di affari e «fiduciarie» tra la vittima e l'amministratore della Flotta Lauro, si sofferma sulla storia della pistola «fantasma», dispone anche uno «sciacquo» di 800 milioni da un patrimonio all'altro e conclude che quello di Diamante è davvero un alibi fallito.

Ma gli elementi raccolti contro l'avvocato sono insufficienti. Anche se non ci si può sottrarre all'impressione che il mondo dei Lauro, dei Diamante, dei Grimaldi abbia finito con l'intimidire chi svolgeva le indagini. Forse si è «scavato» meno del necessario, forse la borghesia napoletana degli affari è riuscita a chiudere le sue paratie e ad esporre solo quello che proprio non poteva occultare.

Rocco Di Biasi

Napoli miliardaria. Ma questi ricchi sono «diversi»

**Le grandi fortune «liquide» della borghesia degli affari
Almeno 10.000 napoletani possono staccare
un assegno da cento milioni senza battere ciglio
Un ceto sbandato e in crisi negli anni 70**

Ville con piscina, porte interne con i telecomandi, «barche» a mare per centinaia di milioni: come sono i ricchi di Napoli? Sono diversi da quelli di altre città? Sono cambiati negli ultimi anni? Come è fatto il mondo in cui viveva Anna Grimaldi? «Napoli — dice un grande consulente finanziario, che con questi ricchi lavora e vuole mantenere l'anonimato — è la città delle grandi fortune liquide. E uno dei pochissimi luoghi, in Italia, dove trovi persone che, sul loro conto corrente, ti possono staccare un assegno di mezzo miliardo. Al nord chi firma assegni del genere lo fa sul conto di una società, della Fiat, dell'Olivetti. Qui si tratta, invece, di fortune personali. Credo di non esagerare se dico che almeno 10.000 napoletani possono staccare un assegno superiore a 100 milioni senza battere ciglio».

Da dove vengono queste fortune e dove vanno? Perché vengono depositate in banca, anziché essere investite? «Perché Napoli non ha una borghesia industriale. Ha una borghesia di commercianti, di scambi, di affari. E l'affare ti può capitare in qualunque momento merce, quadri, palazzi da comprare. Ultimamente, ad esempio, la «moda» e comprare tutto entro un palazzo, inquilini compresi. Trovare il modo, in uno o due anni, per fare andare via gli inquilini (magari tacitandoli con un po' di denaro), procurarsi una licenza edilizia per ristrutturare l'edificio e quindi rivendere tutto a qualcun altro. Nel giro di due anni, con questo sistema, si può incassare il triplo della cifra investita nell'affare. Nonostante l'inflazione, come guadagno non è povero».

E questi guadagni dove finiscono? «Hai mai visto, in primavera, il porto di Mergellina? È pieno di «barche», yacht, motoscafi d'alto mare. Non c'è un metro quadrato libero. E oggi la «barca» più piccola costa a 50 milioni, un motoscafo fino a un miliardo. Le ricchezze, queste ricchezze, sono fluttuanti e vengono anche investite in «bella vita». Prendi Grappono, uno dei «finanzieri d'assalto» oggi in galera. Ha comprato — pochi anni fa — per un miliardo un'isola (La Gaiala) che era appartenuta ad Anelli. E l'anno dopo ha dovuto rivenderla perché era andato in fallimento. Ma non c'è solo il lusso «sguato». Tu puoi anche entrare in una di queste ville di Posillipo e ci trovi il grande quadro di Andy Warhol, l'opera d'arte acquistata a Parigi o negli Stati Uniti. Qui ha gente che, stufa di Napoli, va a farsi un weekend in Kenya o a New York. E non sono casi sporadici. Hai anche



Anna Parlati con il marito, l'armatore Ugo Grimaldi